

Come eravamo, come siamo, come saremo?

l'alleanza di centro-sinistra, a livello nazionale si consumava il dramma della Democrazia cristiana. Ora, cessata l'unità politica dei cattolici, il nuovo Partito popolare può rilanciare le ragioni della sua presenza all'interno dell'impegno riformistico dell'Ulivo

Mentre a Brescia, anticipando i tempi, si sperimentava

di Innocenzo Gorlani

All'uscita del primo fascicolo di *Città & dintorni* all'inizio del 1987 Piero Padula era sindaco della città, mentre Angelo Baronio era appena diventato segretario provinciale della Dc anche con i voti della sinistra. La sua elezione preludeva – almeno nelle intenzioni – ad una ritrovata unità di linea politica.

Le vicende successive hanno dimostrato il contrario. Padula sarà duramente contrastato dalla maggioranza prandiniana – ormai saldamente in sella – che gli preferiva Riccardo Conti nella rielezione a sindaco dopo le elezioni comunali del maggio '90 – che videro, peraltro, la prima affermazione della Lega – e alla fine rinuncerà alla candidatura. Al suo posto verrà eletto Gianni Boninsegna.

Durerà poco più di un anno finché, a metà settembre 1991, nel tentativo di eleggere un nuovo sindaco in sostituzione di Boninsegna dimissionario, il Consiglio comunale si arrenderà: e sarà sciolto.

Alle elezioni successive, nel novembre dello stesso anno, Padula e Conti ritorneranno nella lista della Dc che presenterà come capolista il prof. Piemonte.

Le vicende successive sono note, benché la memoria tenda ad annebbiarle: sindaco sarà Gianni Panella. Durerà pochi mesi. Nell'ottobre 1992 lo sostituirà Paolo Cor-

sini. L'operazione politica che lo porterà in Loggia è la stessa che, tre anni prima, si era tentata con il cosiddetto patto delle "sinistre consigliari", fallito per il concertato veto della Dc prandiniana e del Psi.

La fine dell'esperienza corsiniana era programmata: al suo posto, anticipando i tempi – ma nel solco di una linea che aveva avuto significativi riscontri nell'ultimo ventennio della Loggia a partire dalle larghe intese che sostennero l'esperienza di Trebeschi sindaco (auspici Martinazzoli e Loda) – si sperimenta l'alleanza di centro-sinistra, preludio dell'Ulivo, e Mino diventa sindaco della città. Pochi mesi dopo si replica in Broletto con Andrea Lepidi.

In mezzo alle vicende bresciane si consuma il dramma nazionale democristiano: chiamato a gestire la disperazione del partito, fiaccato dai processi di Tangentopoli, Martinazzoli tenta di "traghettare" la vecchia Dc verso il Partito popolare passando attraverso la scissione dei cristiano-democratici di Casini e Mastella.

La prova elettorale del 27 marzo 1994 ha umiliato le speranze del nuovo partito, schiacciato tra due poli, ma non ne ha piegato le ragioni che avrebbero ben potuto reggere il confronto con le altre forze

politiche, se la scissione perseguita da Buttiglione non ne avesse ulteriormente indebolito la rappresentatività. La storia successiva – la fondazione dell'Ulivo, il Governo Prodi e il primo anno di navigazione della coalizione – è troppo nota perché la riassuma.

In questa sequenza accelerata di eventi si è consumata la vicenda del vecchio partito democristiano. In realtà non è uscito dal proscenio politico un attore – il principale – del dopoguerra, ma è cessata l'esperienza di unità politica dei cattolici. Da qui, da questo evento drammatico e grandioso ad un tempo – come ogni evento che segni la fine di un'era – occorre prendere le mosse per un giudizio sulle vicende che lo hanno determinato e sulle prospettive che lo accompagnano.

Dire che l'unità politica dei cattolici si è risolta è forse semplicatorio, ma storicamente corretto. Non si tratta soltanto di una eclissi: per la storia del movimento cattolico e, più in generale, per la storia del Paese la scomparsa della Dc è stata un cataclisma. Stante la identificazione del partito dei cattolici con il "sistema Italia", la sua dissoluzione ha significato la caduta di un riferimento storico, la perdita di una identità.

Personalmente non ho rimpianti: quando una forza politica si svuota dal di dentro perché smarrisce le sue ragioni ideali e politiche, ogni tentativo di tenerla in vita è inutile, la diaspora inevitabile. È accaduto per altre forze, ma per la vecchia Dc è stato diverso: soprattutto per il tentativo generoso e lucido di salvare il nucleo più motivato che, riacciandosi all'appello sturziano dei *Liberi e Forti* lanciato dal Prete di Caltagirone il 19 gennaio 1919 e rilanciato da Mino Martinazzoli all'inizio del 1994, avrebbe voluto proiettare nel futuro la sua ragione d'essere con quel che restava.

Il cattolicesimo politico, anzi democratico – una locuzione con la quale si è soliti indicare una testimonianza caratterizzata dalla adesione convinta (per dirla con Scoppola) alle ragioni della democrazia – avrebbe potuto sopravvivere alla fine della Dc: questo era, a ben vedere, il senso dell'appello del 1994, la speranza in una rigenerazione; ma – per usare le parole di Gabriele De Rosa nel suo *Diario 1990-'96* – è «decisamente finita la storia del movimento cattolico: la scena è deserta, non ci sono attori, i palchi sono vuoti, nessuno applaude» (p. 235).

Gli è che il tragitto del Partito popolare è solitario e rischia di smarrirsi. Cessata l'esperienza unitaria, soltanto una forte coerenza interna può consentirgli il recupero di una identità "sostenibile". Non si tratta di ricominciare daccapo, né di impancarsi a eredi di un processo politico che si è consumato con il tempo e nel tempo, ma di rilanciare le ragioni di una presenza nel contesto politico attuale caratterizzato da un accentuato bipolarismo.

La via di un centro equilibratore sembra sfumata: che è un modo per dire che non può (ri)nascere una formazione politica capace di fare argine nei confronti di un nemico invisibile. Il "popolarismo" è una lucida testimonianza minoritaria in un contesto pieno di contraddizioni e alle prese con sfide più grandi (forse) delle sue capacità di affrontarle: alludo alla sfida della Lega (che mi ostino a considerare gravissima), delle riforme degli "assetti ordinamentali" e dello Stato sociale, dei conti dello Stato.

Collocarsi al centro dello schieramento politico per il Ppi sarebbe come votarsi all'insignificanza. Se il centro è stato l'argine contro il socialcomunismo, pur se capace di mediazioni importanti anche nei suoi confronti, il centro di oggi (e soprat-

tutto di domani) non potrebbe resistere alle lusinghe della destra, ne sarebbe in qualche modo risucchiato. Non c'è destino, in un sistema tendenzialmente bipolare, per una forza politica che insegue una collocazione strategica di questo tipo.

Meglio allora operare visibilmente all'interno di una coalizione per rinforzare le ragioni di una presenza piuttosto che prenderne le distanze. Ci sono almeno due ragioni per farlo.

La prima è di ordine marcatamente politico: la militanza dei cattolici trova nell'impegno riformistico dell'Ulivo una valida ragione di impegno. Un processo di rinnovamento dello Stato e della sua organizzazione centralistica, il riconoscimento di forti autonomie comunali e locali in genere, la integrazione europea nel segno dei profeti degli anni '50 (De Gasperi, Adenauer, Schuman), la riforma della Costituzione, la salvaguardia delle conquiste sociali, ecc. sono obiettivi che il Ppi può ben assumere come propri.

La seconda ragione è il ruolo che il partito può svolgere nei confronti di una coalizione che riflette le speranze e le delusioni dei partiti laici e socialisti, la cui convivenza nel passato si è rivelata difficile, salvo che nel mito di un governo delle sinistre che non ha mai visto la luce. Ce n'è abbastanza perché il Ppi riconosca l'attualità di una formula che lo coinvolge profondamente: nel colmo di una transizione che sembra non finire mai, già si intravedono le linee di una dinamica politica e culturale. Il bipolarismo non

è una metafora, ma il punto di approdo di un processo che, dal 1993, dopo il travolgente risultato referendario sulla legge elettorale della Camera, ha segnato gli eventi e che è vano contrastare. Non sto teorizzando un sistema elettorale, sto semmai giustificando una tendenza che reca il segno dei tempi.

La stessa evoluzione dello Stato verso forme di decentramento forte muove in questa direzione.

Ma se queste ragioni non bastassero, la sfida della Lega induce ad un "serrate" delle forze politiche che, libere da condizionamenti,

disegnano il futuro del Paese come quello di una matura democrazia che riassorbe le frange estreme della protesta leghista nel segno di un effettivo decentramento politico e amministrativo (si chiami federalismo o che altro) e sti-

molli i ceti sociali più responsabili e l'elettorato di centro (oggi smisuratamente cresciuto) a sostenere lo sforzo di una coalizione di governo a tutti i livelli.

Non so immaginare, in questo contesto, la sorte del "popolarismo": penso però che un ritardo nella percezione delle tendenze del momento lo condanni a rincorrere una meta che, come il Castello di Kafka, è apparentemente a portata di mano, ma è soltanto un miraggio. Oggi è già denso di segni da cogliere, acerbi come frutti precoci, ma non avari di promesse per chi sappia coglierli.

Per condensare nel motto di una casa editrice la situazione di speranze e di incertezze che caratterizza questa transizione, direi «Già e non ancora».

